

Suicidi dietro le sbarre, una catastrofe del diritto

di Luigi Manconi e Giovanni Torrente

in "l'Unità" del 9 gennaio 2013

Una nuova sentenza della Corte Europea dei diritti dell'uomo ha sanzionato il nostro sistema penitenziario, condannando l'Italia a risarcire sette detenuti di Busto Arsizio e Piacenza: le condizioni della loro reclusione, secondo la Corte, violavano l'articolo 3 della Convenzione europea, che proibisce «la tortura o i trattamenti inumani o degradanti». Non stupisce. Quella che si consuma nelle carceri è una catastrofe del diritto e dell'umanità e, tra le manifestazioni più crudeli di tale tragedia, emerge il fenomeno dell'autolesionismo. Su *Politica del diritto*, la rivista del Mulino diretta da Stefano Rodotà, ora in libreria, pubblichiamo i primi risultati di una ricerca sul tema. In particolare, dopo aver ricostruito la dimensione del fenomeno in una prospettiva nazionale, proponiamo un approfondimento statistico dei fenomeni di autolesionismo e suicidio avvenuti negli ultimi 5 anni in tre regioni campione: Piemonte, Liguria e Campania.

1. Suicidio e autolesionismo in carcere: le dimensioni del fenomeno

Il carcere è un luogo dove il rischio che si verifichi un suicidio è tra le 9 e le 21 volte superiore rispetto all'esterno. Quali le ragioni di uno scarto così rilevante? I dati raccolti mostrano come, a differenza di quanto si riscontra fra i cittadini liberi, le variazioni percentuali dei tassi di suicidio fra i detenuti, anche solo da un anno all'altro, siano assai significative. Il dato mostra quindi una relativa autonomia delle dinamiche che portano al suicidio in carcere rispetto alle dinamiche esterne a esso. Ne consegue che il numero dei suicidi nelle carceri pare aumentare sensibilmente in particolari momenti di crisi, per ragioni che sono intrinsecamente legate a processi interni all'istituzione penitenziaria. Quanto detto viene confermato dalla serie storica 1980-2010. In particolare, la lettura della curva dei tentativi di suicidio e dei suicidi realizzati mostra come i tentativi abbiano avuto un tendenziale aumento a partire dalla seconda metà degli anni '80, con la punta massima raggiunta alla fine degli anni '90 ed eguagliata nel 2010. Al contrario, i suicidi realizzati sono aumentati numericamente dal 1993 sino ad oggi, con la punta massima toccata nel 2001 con 69 suicidi. Tuttavia, se confrontiamo numero dei suicidi e popolazione detenuta, si può osservare come la curva raggiunga il suo punto più elevato negli anni '80; in seguito, i tassi scendono, seppur con un andamento «schizofrenico», tale che ad anni tendenzialmente meno preoccupanti, seguono periodi di rapido incremento.

All'interno di questa irregolare dinamica, un aspetto va rimarcato. Con riferimento agli ultimi 30 anni, la minor frequenza di suicidi in carcere si verifica nel corso del 1990 e del 2006. In quegli anni, come noto, sono stati approvati dal Parlamento gli ultimi provvedimenti di clemenza. Ed è possibile, quindi, ipotizzare che la speranza offerta da quei provvedimenti, sommata al miglioramento delle condizioni detentive a seguito della riduzione dell'affollamento, abbia stemperato il clima all'interno degli istituti. Abbia favorito, cioè, il contenimento dei comportamenti autolesivi.

2. Il suicidio nelle carceri italiane: le indicazioni di tre studi di caso

Nelle tre regioni oggetto della ricerca i dati mostrano come, nell'arco di cinque anni, si siano verificati 12 suicidi in Piemonte, 6 in Liguria e 39 in Campania. A fronte del numero assoluto di suicidi in Campania, il dato rapportato al totale delle presenze mostra un quadro assai più complesso. Se utilizziamo il rapporto tra il numero di suicidi e, da un lato, il complesso degli eventi critici, e, dall'altro, il tasso di sovraffollamento delle singole carceri, avremo a disposizione due indicatori del clima di tensione e del grado di vivibilità di ciascun istituto, rappresentato dal sovraffollamento. Il suicidio, all'interno di tali contesti, non appare come un fenomeno isolato, bensì come l'esito estremo di un clima di tensione che si esprime anche attraverso l'elevato indice di gesti autolesivi messi in atto. Pare possibile, quindi, indicare i tratti di quelli che possiamo definire «istituti ad alto indice di tensione» (e di sofferenza).

All'interno del senso comune carcerario, diffuso tra gli operatori come tra i detenuti, è

immediatamente percepibile la differenza tra istituti conosciuti per la migliore vivibilità e istituti connotati da condizioni massimamente afflittive.

Nel gergo carcerario, ciò porta a distinguere le carceri «aperte» da quelle «chiuse», quelle «a vocazione trattamentale» da quelle con attitudine «custodiale»; e, infine, i penitenziari «punitivi» da quelli «premiali». A nostro parere, le cause che producono un «istituto ad alto indice di tensione» sono, per un verso, di natura strutturale e, per un altro, di natura organizzativa e ambientale. Resta il fatto che i motivi profondi di quella «tensione» non possono essere dedotti dal mero dato numerico, ma devono essere analizzati attraverso l'osservazione dell'universo di relazioni, scelte organizzative e dati strutturali che contribuiscono a determinare la vita concreta all'interno di un penitenziario.

3. Da dove, quando e perché in carcere?

I dati da noi raccolti permettono di approfondire l'indagine con riferimento a nazionalità, età e posizione giuridica delle persone che si sono tolte la vita. Relativamente alla nazionalità, il dato appare significativo soprattutto in regioni, quali il Piemonte e la Liguria, dove la presenza di stranieri detenuti è più elevata. In entrambe le regioni, in questi cinque anni si è avuta una prevalenza di suicidi tra gli italiani rispetto a quelli tra gli stranieri; e drammaticamente significativi appaiono i dati relativi all'età e alla posizione giuridica. Relativamente alla prima variabile, risulta confermato come i detenuti più giovani mostrino una maggiore tendenza al suicidio. In Piemonte e in Campania, nel corso di questo periodo, non si sono verificati suicidi tra i reclusi appartenenti alla fascia di età 18-24 anni, mentre in Liguria sono stati due su sei i minori di 24 anni che si sono tolti la vita. Oltre tale soglia, il numero di suicidi aumenta immediatamente superando la percentuale media di persone detenute nella fascia fra i 24 e i 44 anni.

Appare significativo, in proposito, il fatto che in Campania e in Piemonte quasi tre quarti dei suicidi abbiano riguardato persone con un'età compresa tra i 25 e i 44 anni, mentre in Liguria la fascia d'età fra i 18 e i 44 anni comprende tutti gli episodi di suicidio registrati negli ultimi cinque anni in quella regione. Il dato più sconcertante nell'analisi dei tratti qualificanti i reclusi che hanno messo in atto il suicidio, riguarda la loro posizione giuridica: in 25 casi su 48, si tratta di persone sottoposte a misura cautelare. In oltre la metà dei casi, quindi, siamo in presenza di soggetti per i quali vale la presunzione di non colpevolezza.

4. Un assaggio di prigionia?

Dalle ricerche sul fenomeno del suicidio in carcere, un dato emerge con maggiore evidenza: i primi giorni di detenzione come la fase di maggior rischio per la realizzazione di atti di autolesionismo. In questi anni qualcosa è cambiato nelle pratiche penitenziarie: egli istituti di grande dimensione, ad esempio, è stato creato il cosiddetto Servizio nuovi giunti. Ciò nonostante, in alcune regioni, persiste il fenomeno dei suicidi nei primi giorni di carcerazione. In Piemonte, in particolare, un terzo dei suicidi è stato realizzato entro 30 giorni dall'arresto. A quanto fin qui detto, va aggiunta qualche considerazione a proposito di quella fase particolarmente delicata nella gestione della popolazione detenuta, rappresentata dai trasferimenti. È frequente che questi ultimi siano attuati a seguito di eventi critici verificatisi nell'istituto di provenienza; o riguardino, comunque, soggetti non graditi o di difficile gestione, considerati «pericolosi» per l'ambiente.

La lettura dei dati relativi ai tempi del suicidio, in relazione al momento dell'ingresso nel carcere dove è avvenuto il fatto, sembrano confermare l'ipotesi del trasferimento come momento particolarmente problematico.

Anche in questo caso, ovviamente, il trasferimento non è sufficiente a spiegare tutto. Eppure esso costituisce un segnale di situazioni palesemente critiche, gestite attraverso l'unica soluzione che troppo spesso l'amministrazione sembra in grado di adottare: la rimozione del problema attraverso l'invio di quello che viene considerato il responsabile del problema stesso in un luogo diverso. Non è un caso: la pratica della rimozione sembra, più in generale, dominare il governo della questione carceraria in Italia.